

GIORGIO E. M. SCICHILONE

*THE SECRET OF MEN SINCE BORN:*  
IL MACHIAVELLI DI LORD ACTON

*1. La nostra lunga inferiorità negli studi machiavelliani*

Nel 1891 veniva pubblicata dalla Clarendon Press di Oxford un'edizione del *Principe* che avrebbe rappresentato una vera svolta nella critica machiavelliana. L'autore della pregevole impresa era Laurence Arthur Burd, che nella secolare fortuna delle opere del Segretario fiorentino si è intestato un ruolo imperituro, premettendo per la prima volta un commento storico al capolavoro della letteratura politica occidentale nonché un minuzioso apparato di note esplicative che accompagna il testo. L'introduzione di Burd è in effetti costituita da una *Bibliographical Note*, un paragrafo intitolato *The Purpose of the Prince*, un altro sulla storia editoriale dell'opera e della sua fortuna, una minuziosa *Genealogical Tables* delle famiglie Machiavelli, Medici, Borgia, Visconti e delle case regnanti di Francia, Spagna e Napoli, e perfino la spiegazione ereditaria della pretesa al trono di Napoli da parte di Carlo VIII che è all'origine dell'invasione 'epocale' francese, e infine un corposo *Historical Abstract* sulla vita di Machiavelli. Inoltre due appendici – una su Savonarola e un'altra di *Note on the Text of The Prince* – chiudono il volume. Ma è ciò che ispira tutto questo lavoro a rendere giustificata la fama che si è conquistato. Nella *Prefazione* Burd osservava che «to understand Machiavelli aright, it is necessary to have a somewhat detailed knowledge of the history of his time», aggiungendo poco dopo: «But to know only what Machiavelli thought, and to understand the circumstances under which he lived, is not enough. We have to ask the further question: How was Machiavelli led to form the ideas to which he gives expression in *The Prince*?» (Burd 1891:X). Da qui, l'ulteriore scavo nelle fonti classiche a cui l'autore del *Principe* (certamente o presumibilmente) attinge, e questa ulteriore analisi di Burd conferisce alla sua edizione il legittimo privilegio di potersi considerare come punto di partenza della moderna esegesi machiavelliana.

Alcuni anni dopo, nel 1900, sarebbe apparsa per la cura di Giuseppe Lisio la prima edizione critica dell'opuscolo immortale. Entrambe queste opere ancora oggi rappresentano il riferimento di tutte le innumerevoli pubblicazioni successive del *Principe*. Quella curata da Giorgio Inglese e apparsa nel 1995, che è stata una tappa qualificante nell'analisi filologica del testo, riconosce il merito di questi illustri precedenti precisando che «l'impostazione continua ad essere quella che dettero il Burd per il rispetto storico e il Lisio per quello linguistico». (Inglese 1995:lix).

Il successo a cui sarebbe andato incontro il libro di fine Ottocento di Burd stride in modo abbastanza paradossale con la scarsità di notizie che riguardano il suo autore. In un saggio di alcuni anni fa, Russell Price, a sua volta curatore di un'altra notissima edizione inglese del *Principe* preparata insieme a Quentin Skinner nel 1988 per la Cambridge University Press, ha cercato di fare qualche luce su questo fine umanista a cui tutti i cultori – e non solo loro – di Machiavelli sono debitori. A mia conoscenza, è l'unico studio che riguarda Laurence Arthur Burd. La ricerca di Price è iniziata dalle righe finali della stessa *Introduzione* di Burd, ed è davvero singolare che alla fine le testimonianze personali più significative rimangono comunque i cenni autobiografici, peraltro abbastanza criptici, che possiamo leggere in conclusione dell'*Introduzione*: «Per i molti errori della presente edizione, io posso solo confessare che essa è stata scritta sotto molte difficoltà, in un villaggio sperduto, nei momenti liberi di una vita molto impegnata». Price casualmente trovò il nome di L. Arthur Burd in un registro dei laureati di Oxford, e «con mia grande sorpresa – dice Price – scoprii che questo monumento di erudizione non era stato prodotto da un uomo anziano (*greybeard*) ma da un giovane uomo di 28 anni». (Price 2005:251) Quindi Price ha potuto identificare il villaggio remoto con Repton, nel Derbyshire, dove Burd insegnò nella scuola pubblica dal 1886 al 1923, e lì sarebbe morto nel 1931. Rinvenuto anche il necrologio del *Times* del 1931, le poche battute dell'articolo chiudono con un riferimento all'uomo che non si può non riportare per il tocco che conferisce a una personalità così importante e che tuttavia ci rimane ignota: «He was a man of many hobbies—fishing, the 'cello, stamp-collecting, cycling and portrait photography—but he tool them up one at a time until he had achieved success in each». Per il resto, pochissime altre notizie. Una comunque è straordinaria: Burd fu il tutor del figlio di Lord Acton, ed ebbe il compito di accompagnarlo nel tradizionale viaggio di formazione per l'Europa che i rampolli dell'aristocrazia britannica compivano. Un dettaglio che rivela la profonda considerazione e fiducia che Acton nutriva per il giovane professore di Repton, che sarà confermata nella loro collaborazione scientifica.

Se il commento di Burd al *Principe* non fosse quello che ancora oggi un machiavellista severo ed esigente come Gennaro Sasso ritiene «per la parte erudita [...] ancora insostituibile»,<sup>1</sup> non saremmo toccati dalla suggestione che suscita l'oscurità attorno ad uno studioso così illustre. È un caso raro nella sconfinata bibliografia machiavelliana, che anno dopo anno incessantemente si ingrossa selezionando in modo imperioso il novero delle opere disponibili per una prima letteratura critica essenziale su questo inesauribile scrittore rinascimentale, constatare che un'edizione del *Principe* di fine Ottocento an-

<sup>1</sup> Sasso (1986:322). Ogni volta che Burd è citato da Gennaro Sasso, leggiamo sempre parole di insolita ammirazione.

cora oggi non solo è tenuta presente, ma è apprezzata per il magistrale commento con cui è stata presentata al lettore.<sup>2</sup> Price ha fatto una lista di giudizi degli specialisti machiavelliani che hanno reso omaggio a Burd riconoscendone sostanzialmente due qualità: l'innovazione dell'analisi del testo di Machiavelli, compreso nell'ambito del proprio contesto storico e culturale; e la competenza nella ricerca delle fonti che Machiavelli aveva utilizzato, elementi del resto rivendicati dallo stesso Burd con elegante modestia. Così, nell'elenco di Price, scopriamo gli elogi tessuti dai nomi che hanno fatto la storia della critica machiavelliana da quando l'edizione curata da Burd è venuta alle stampe, da Villari a Tommasini, da Lisio a Chabod, da Dionisotti a Sasso, precisando che si tratta solo di esempi e che non è per nulla un'esposizione esaustiva. Ne possiamo aggiungere qualche altro, oltre al riconoscimento di Giorgio Inglese che abbiamo già riportato: Felix Gilbert nel suo *Machiavelli e Guicciardini* riportava l'opinione comune che quella di Burd fosse l'edizione del *Principe* di riferimento prima che Gennaro Sasso nel 1963 pubblicasse la sua. Se pensiamo per un attimo al concetto espresso da Max Weber sul lavoro scientifico, secondo il quale il suo scopo e il suo pregio è quello di essere superato per generare progresso, dobbiamo necessariamente concludere che la fatica di Laurence Arthur Burd abbia avuto la duplice e apparentemente contraddittoria qualità di essere stata una ricerca feconda, e di rimanere per tanti aspetti e dopo un secolo incomparabile.

In realtà il progetto di predisporre una nuova e accurata edizione del *Principe* con uno studio così originale e arduo non fu un'idea esclusiva del giovane Burd. Come possiamo desumere sempre dalla sua *Introduzione*, questa ispirazione è stata sollecitata e seguita da un insigne accademico:

Ma è a Lord Acton che io devo la più grande gratitudine, e sarebbe per me difficile aumentare il mio debito. Qualunque livello di accuratezza questo libro riesca a possedere, è largamente dovuto a lui. Egli naturalmente non è in alcun modo responsabile per gli sbagli né per le opinioni errate. Egli ha coronato una lunga serie di gentilezze scrivendo un'Introduzione che dà all'opera un valore che altrimenti non possiederebbe (Burd 1891:XIV).

Burd aveva ragione nel dire che il suo lavoro acquistava un inestimabile valore aggiunto da una così prestigiosa 'seconda' introduzione, dato che a firmarla era Lord Acton, uno dei più prominenti in-

---

<sup>2</sup> Possiamo aggiungere che anche il saggio di Burd (1897) sulle fonti dell'*Arte della Guerra* ha avuto la stessa fortunata (e meritata) sorte. Rimane stupefacente che oltre questi brillanti ed eruditi lavori, ancora oggi menzionati con ammirazione, Arthur Burd non abbia scritto altro.

tellettuali europei dell'epoca. Ma lo stesso Acton apriva la propria *Introduzione* restituendo all'autore le porzioni del suo merito:

Il signor Burd si è assunto l'incarico di riscattare la nostra lunga inferiorità negli studi machiavelliani e, io ritengo, si troverà che egli ha dato una più assolutamente soddisfacente spiegazione del *Principe* che ogni altro Paese abbia prima posseduto. (Acton 1891:XIX)

Non si trattava di uno scambio autoreferenziale di gentilezze. C'era una reciproca consapevolezza del peso specifico che ciascuno portava a quell'impresa, ma di quell'impresa, l'*Introduzione* di Acton è stata la parte più caduca, quella che ha avuto meno fortuna tra i critici machiavelliani, i quali, pur citando con ammirazione la curatela di Burd, assai raramente hanno riservato attenzione alla dotta pagina del *regius professor* di Cambridge. Oggi è perlopiù ignorata.

## 2. Il monumento di erudizione

Ho deliberatamente enfatizzato il legame tra l'edizione di Burd e l'interpretazione di Acton per due motivi: non solo perché quel "monumento di erudizione" (l'edizione burdiana del *Principe*) che rappresenta una tappa decisiva della storia della critica machiavelliana è stato ispirato da Acton; ma proprio perché nel senso di questo progetto c'è la stessa interpretazione di Acton. Secondo Acton, infatti, grazie allo studio storico e filologico approntato da Burd avremmo adesso gli elementi per una corretta interpretazione del *Principe*: «La sua edizione commentata fornisce tutte le soluzioni di un famoso problema nella storia d'Italia e nella letteratura della politica. In verità, l'antico problema è estinto; nessun lettore di questo volume continuerà a chiedersi quanto un uomo così ragionevole e intelligente venisse a proporre consigli scellerati. Quando Machiavelli dichiarò che fini straordinari non possono essere raggiunti sotto regole ordinarie, egli ricordò l'esperienza della sua propria epoca, ma anche predispose il segreto degli uomini di sempre».<sup>3</sup>

Da qui in poi le pagine scritte di Acton diventano un'impressionante illustrazione di rara conoscenza – possiamo anche dire un affascinante viaggio nella storia intellettuale europea dal *Principe* in poi – in cui l'autore enumera una svariata quantità di giudizi suscitati da Machiavelli, o opinioni accostabili all'essenza del suo pensiero, prodotti in diverse epoche e nazioni da teologi, storici, filosofi, giuristi e uomini politici. A rendere sbalorditiva la padronanza con cui Acton maneggia quei tre secoli di cultura occidentale, vi si aggiunge il fatto che le citazioni sono tutte sapientemente espresse nella loro lingua originale, dall'italiano (cinquecentesco) al tedesco, dal francese allo

<sup>3</sup> Acton (1891:XIX), la traduzione è mia.

spagnolo, passando ovviamente per il latino degli ecclesiastici che trattarono la materia demoniaca rappresentata da messer Niccolò. In realtà, anche questo affresco dello studioso inglese è un piccolo «monumento di erudizione», una straordinaria sintesi delle vicende del machiavellismo e dell'antimachiavellismo. Ma un tale racconto diviene il qualificato presupposto per aggiungere il proprio giudizio a quella imponente tradizione, e al contempo lo sfondo necessario attraverso cui viene formulata la comprensione di un personaggio venerato e aborrito nel corso della storia con una passione tale che non ha precedenti né eguali. In sostanza dopo questa colta cronaca che arriva fino ai suoi giorni, si ritorna al principio, da dove tutto è cominciato, come se l'idea è quella di mostrare che nel dominio che Machiavelli ha esercitato nel tempo, per consenso o opposizione, vi è la chiave per coglierne il pensiero e il volto variegato del successo: «The authentic interpreter of Machiavelli, the *Commentarius Perpetuus* of the *Discorsi* and *The Prince*, is the whole of later history» (Acton 1891:XIX).

Il compito che mi sono prefissato è il tentativo di recuperare una tale interpretazione, inquadrando questa lettura, che si ricava in un suo scritto specifico, all'interno della sua generale visione storiografica. Intanto come valore in sé: siamo infatti di fronte a uno dei più raffinati letterati della seconda metà dell'Ottocento, l'ascoltato intellettuale nell'azione riformista del governo liberale di Gladstone. Considerato uno degli uomini più colti del suo tempo, è tra gli storici più autorevoli dell'età vittoriana: il piano della *Cambridge Modern History* da lui redatto è l'espressione della sua durevole e prestigiosa influenza nella storiografia: «the monument of the English-speaking historical profession as it emerged from the nineteenth century and the shaper of its thought for the first four decades of the twentieth century» (Altholz 1996:723), ovvero, la «sintesi più autorevole degli ultimi cinque secoli di storia mai apparsa in lingua inglese», come scrisse nel 1964 Sir George Clark inaugurando la *New Cambridge Modern History*. Ancora una volta, curiosamente, ritorna la parola «monumento» riferita alle imprese culturali ispirate da Acton. Del resto questo evento editoriale contribuisce a formalizzare la periodizzazione dell'età storiche, sancendo nel rinascimento l'inizio dell'era moderna. Il primo volume di questo straordinario progetto culturale, edito nel 1902, è proprio *The Renaissance*, aperto da un capitolo intitolato *The Age of Discovery*. E ancora una volta riappaiono insieme i tre nomi con cui abbiamo iniziato questo saggio: il sesto capitolo, interamente dedicato a Machiavelli, fu affidato da Lord Acton alla cura di L. Arthur Burd.<sup>4</sup>

Nella fortuna machiavelliana nella cultura europea e mondiale, il giudizio sull'autore del *Principe* espresso da un personaggio così rile-

---

<sup>4</sup> Cfr. Burd (1902).

vante come Acton non dovrebbe essere disperso. È a suo modo parte stessa della storia del machiavellismo.

Per valutare con maggiore precisione la peculiarità della figura di Acton in questa storia, occorre anche tenere presente che siamo di fronte a una interpretazione di Machiavelli svolta da un erudito che è tra i più noti e dichiarati *liberali cattolici* europei dell'epoca. Un simile aspetto richiede una nota di approfondimento.

Basta scorrere il suo profilo culturale e politico<sup>5</sup> per cogliere la personalità atipica di Acton all'interno del suo più immediato ambiente storico ed ideologico. Intanto egli era l'erede di una nobile casa britannica ramificata in tutta Europa, e anche questo vissuto familiare si riversava nella sua natura, contribuendo a formare una coscienza che ripudiava il nazionalismo e che si apriva ad ideali cosmopolitici. Come scrive un suo biografo, «He came from an aristocratic and cosmopolitan background. He had an Italian birthplace, an English father, a French-German-Italian mother, a supra-national religion and scores of relatives in high places in Church and State in most of the nations of Europe» (Schuettinger 1971:334). Suo nonno paterno era stato difatti ministro di Ferdinando di Borbone, e suo padre sposò a Napoli, dove lui nacque nel 1834, la figlia di un aristocratico tedesco naturalizzato in Francia. Lui stesso avrebbe sposato a trentun'anni una nobile parente, Marie Anna Ludomilla Euphrosina von Arco auf Valley, figlia di un conte bavarese, da cui avrebbe avuto sei figli. Acton perse il padre a soli tre anni, e la madre si risposò con il conte di Granville, leader del partito liberale inglese e più volte ministro britannico, il quale esercitò sul ragazzo un notevole ascendente, almeno inizialmente, cercando di spingerlo all'attività politica. La qual cosa non diede i risultati sperati, sebbene fosse eletto a soli 25 anni alla Camera dei Comuni. Acton infatti non partecipò con entusiasmo alla vita parlamentare, preferendo di gran lunga la ricerca storica e l'attività editoriale. Per la sua formazione fu decisivo il ruolo della madre, la quale ebbe una cura particolare nel cercare per lui i migliori precettori cattolici europei. Così Acton studiò dapprima al St Mary's College di Londra sotto la guida di Nicholas Wiseman, un eminente prelato e insigne intellettuale che era in corrispondenza con Rosmini e Montalembert. Wiseman fu una figura centrale del cattolicesimo inglese (contribuì alla conversione di John Henry Newman) e quando Pio IX ristabilì nel 1850 la gerarchia in Inghilterra lo nominò arcivescovo di Westminster, per elevarlo subito dopo al cardinalato. Successivamente, dopo una parentesi ad Edimburgo, Acton trascorse una tappa decisiva della sua educazione a Monaco, andando ad abitare presso Ignaz von Döllinger, affermato teologo e storico. Con Döllinger Acton condivise le critiche all'ultramontanesimo predominante allora in seno alla Chiesa, senza tuttavia seguire il maestro

---

<sup>5</sup> Sulla vita di Acton vedi Butterfield (1948) e Hill (2000). Per un profilo che riguarda il suo pensiero politico si rinvia a Himmelfarb (1952) e Pezzimenti (1992).

sulla strada della scomunica, che colpì ineluttabilmente il teologo tedesco quando, alla testa di alcuni professori dell'università di Monaco, si oppose platealmente ai decreti del Concilio Vaticano I e in particolare alla costituzione dogmatica *Pastor Aeternus* che esprimeva la dottrina secondo la quale il papa deve essere considerato infallibile quando parla *ex cathedra*. Acton risolse un tale drammatico conflitto interiore sottomettendosi invece all'autorità, ma dichiarando anche che sentiva di appartenere più all'anima che al corpo della Chiesa.<sup>6</sup> Nelle lettere private continuava ad esprimere il suo doloroso disagio, e a Richard Simpson, tra gli intellettuali inglesi convertiti al cattolicesimo che collaborava al *The Rambler*, la rivista da lui diretta, biasimava spesso la chiusura ecclesiale nei confronti della libertà scientifica: «La Chiesa non può salvare i suoi interessi col negare la verità».<sup>7</sup>

I biografi di Acton hanno comunque sottolineato anche l'aspetto svantaggioso di tali inconsuete possibilità: per la sua «educazione prettamente tedesca e abituato a frequentare l'ambiente aristocratico europeo, Acton fu definito dalla società inglese "uomo del settecento"» (Demarin 2003:96). Quest'ultima in definitiva fu la meno grave delle circostanze rispetto a una situazione più articolata in cui Lord Acton doveva venire a trovarsi: il suo essere "liberale cattolico", peraltro in un paese tradizionalmente avverso ai papisti, lo condannava inevitabilmente ad una condizione di marginalità. In quanto liberale, viveva con sofferenza la sua fede all'interno della Chiesa cattolica, impegnata negli ultimi anni del pontificato di Pio IX ad una stretta dogmatica e ideologica che riduce al limite gli spazi per le istanze liberali e progressiste. Il *Sillabo* (1864) «contenente gli errori del nostro tempo» e gli esiti reazionari del Concilio Vaticano I (1870), con la promulgazione appunto del dogma dell'infallibilità del papa, sono i segni della politica di una gerarchia che si sente assediata dalla modernità, come le mura vaticane dal risorgimento italiano. Anche in quanto cattolico Acton ha motivi di disagio. Intanto, come detto, nello stesso ambiente inglese. Nella celebre *inaugural lecture* su *The Study of History* pronunciata quando fu nominato Regius Professor of Modern History a Cambridge nel 1895, ricorda come quarantacinque anni prima fu costretto a rinunciare a frequentare quella università perché i tre college dove tentò di iscriversi non ammettevano studenti cattolici. Dall'altra parte, anche nel contesto politico a cui idealmente sente di appartenere è guardato con diffidenza, dato che gli stessi liberali vedono nella Roma papale il baluardo del conservatorismo. Proprio per questo, insistere sul suo essere "cattolico liberale" è indispensabile per comprendere la sua identità di uomo e di studioso, e su un tale inscindibile binomio si riassume la cifra della sua vocazione intellettuale e scientifica, con la sua caratteristica visione stori-

---

<sup>6</sup> Su questi aspetti si veda Alatri (1950) e Hart (1994).

<sup>7</sup> Cit. in Alatri (1950:LIII).

ca, politica e morale. Quasi straniero nella sua patria e quasi eretico nella sua chiesa, Acton riesce a risolvere questa sua marginalità in una consapevole personale peculiarità, che egli stesso così descrive in una lettera a un'amica, Charlotte Blennerhassett: «La mia storia è quella di un uomo che ha iniziato credendosi un cattolico sincero e un sincero liberale; che quindi ha rinunciato a tutto quello nel cattolicesimo che non era compatibile con la libertà, e a tutto quello che in politica non era compatibile con la cattolicità».<sup>8</sup>

Una simile dichiarazione di autobiografia morale e intellettuale può essere assunta anche nel versante storiografico, per cui possiamo dire che il Machiavelli di Lord Acton non è rappresentativo del tradizionale giudizio con cui la Chiesa cattolica (come espressione della dottrina ufficiale di questa cultura) ha guardato alle opere del grande Fiorentino: la stessa edizione da lui voluta del *Principe* è del resto in plastica antitesi alla inappellabile condanna dell'*Indice dei libri proibiti*, dove le opere machiavelliane occupano un posto d'onore. Né è del tutto riconducibile, il modo con cui viene letto e proposto Machiavelli dallo storico britannico, alla stessa sensibilità liberale, che ha in Locke il primo teorico moderno delle libertà individuali e fondamentali, le quali trovano nel Leviatano, con una torsione ontologica rispetto alla genesi hobbesiana, l'ordinamento gius-politico che ne permette la loro esplicazione nella misura in cui è incardinato nell'alveo del costituzionalismo. Vale a dire in quel sistema che ha nella separazione dei poteri il suo statuto valoriale, la sua organizzazione istituzionale e la sua prassi politica.

### 3. *La storia moderna, an awakening of new life*

Sebbene Lord Acton non abbia scritto alcun libro, i suoi saggi e articoli, le sue lezioni, gli stessi innumerevoli appunti e schede di lettura e perfino la sua corrispondenza – un prezioso distillato di una stupefacente erudizione – contengono una storiografia e una filosofia della storia che ha fatto scuola in questo campo.

Non dovrebbe essere irrilevante il fatto che una mente così fervida e avida e al contempo una penna così esigente e parsimoniosa abbia dedicato una specifica attenzione al Segretario fiorentino. Anche questo particolare dà la misura del valore che Acton gli attribuisce. Ciò che occorre fare, come abbiamo detto, è inserire questo dettaglio nella cornice generale. Con un'ulteriore considerazione. Machiavelli è stato spesso assunto come simbolo di un'età. Per citare un esempio classico, nel 1869 Francesco De Sanctis scriveva che «Savonarola fu l'ultimo raggio di un passato che tramontava all'orizzonte; Machiavelli l'aurora precorritrice dei tempi moderni; l'uno, l'ultimo tipo del vecchio uomo medievale; l'altro, il primo tipo dell'uomo moderno» (De

---

<sup>8</sup> Cit. in Hill (2000:426).



Sanctis 1957:320). Naturalmente si trattava di uno stereotipo. Anche Acton avrebbe seguito una linea simile appena qualche anno dopo. Solo che, in questo caso, dietro ciò che il simbolo (Machiavelli) rappresenta (l'età moderna), vi è la sua concezione originale dello sviluppo storico. Ovvero un significato preciso di cosa è la modernità, cosa l'ha preceduta, quali sono state le cause del passaggio epocale e quali tendenze si accompagnano dopo questa svolta.

In questo aspetto vi è un elemento di interessante curiosità che forse aiuta a comprendere la peculiare ermeneutica actoniana. Il riferimento è suggestivo perché ha a che fare con il tema della divisione dei periodi storici a cui abbiamo accennato. È noto il ruolo decisivo che ebbe Jacob Burckhardt, sulla scia di Michelet e di Ranke, nell'individuare nel rinascimento lo spartiacque tra l'evo medievale e quello moderno. In questo modo lo storico svizzero contribuiva a determinare quella che successivamente sarebbe risultata una rivoluzione storiografica, vedendo nell'umanesimo italiano la genesi improvvisa e geniale dell'età moderna in contrapposizione all'oscurità del millennio precedente.

Nel già ricordato *The Study of History* di Lord Acton, vi è un passaggio in cui è trasparente l'assonanza, se non il debito, con *Die Kultur der Renaissance in Italien*, il capolavoro di Burckhardt apparso nel 1860.

For our present purpose, then, I describe as Modern History that which begins four hundred years ago, which is marked off by an evident and intelligible line from the time immediately preceding, and displays in its course specific and distinctive characteristics of its own. The modern age did not proceed from the medieval by normal succession, with outward tokens of legitimate descent. Unheralded, it founded a new order of things, under a law of innovation, sapping the ancient reign of continuity. In those days Columbus subverted the notions of the world, and reversed the conditions of production, wealth, and power; in those days Machiavelli released government from the restraint of law; Erasmus diverted the current of ancient learning from profane into Christian channels; Luther broke the chain of authority and tradition at the strongest link; and Copernicus erected an invincible power that set for ever the mark of progress upon the time that was to come. There is the same unbound originality and disregard for inherited sanctions in the rare philosophers as in the discovery of Divine Right, and the intruding Imperialism of Rome. The like effects are visible everywhere, and one generation beheld them all. It was an awakening of new life; the world revolved in a different orbit, determined by influences unknown before. After many ages persuaded of the headlong decline and impending dissolution of society, and governed by usage and the will of masters who were in their graves, the sixteenth century went forth armed for untried experience, and ready to watch with hopefulness a prospect of incalculable change (Acton 1907:3-4).

Sia Burckhardt che Acton furono allievi di Leopold von Ranke, il grande storico tedesco verso il quale Acton nutriva una profonda ammirazione, al punto da scrivere alla moglie che «non c'è uomo i cui libri io abbia letto tanto, le cui orme abbia costantemente seguito». <sup>9</sup> Entrambi ereditarono dall'esempio innovativo del maestro l'uso delle fonti primarie quale metodo rigoroso per indagare le vicende del passato, nonché il peso attribuito alla storia culturale come campo più vasto nel quale spiegarle. Anche quest'ultimo aspetto era uno di quei meriti che Lord Acton riconosceva in Burckhardt, la cui opera sul rinascimento era a suo parere l'unica (insieme alla *Storia dei costumi* di Friedländer) «in cui è stato adeguatamente studiato l'aspetto intellettuale della storia» (Acton 2001:109). Cosicché erano molteplici i punti di contatto con il lavoro storiografico che negli stessi anni lo studioso inglese compiva, e che sarebbe culminato – come abbiamo visto – nella ideazione della Cambridge Modern History che suggellava in sede accademica proprio il concetto di cesura tra le due epoche.

Tuttavia Acton leggeva l'età medievale come un periodo tutt'altro che buio, assegnandogli così un valore contrario a quello che da Burckhardt in poi sarebbe prevalso. Per entrambi, in ogni caso, Machiavelli era uno dei tratti significativi, fino ad incarnarne lo spirito, dell'età nuova, salvo poi dividersi nel fissare il segno di una tale novità. E questo doveva avere le sue conseguenze nell'interpretazione finale che cadeva sul Fiorentino.

Una delle ragioni della differenza tra i due storici, sul medioevo e rinascimento in generale e su Machiavelli in particolare, era il modo di concepire la presenza che il cristianesimo aveva assunto nella civiltà occidentale. Il saggio che al riguardo più di ogni altro esplicita il punto di vista di Acton è *La storia della libertà nell'epoca cristiana*, in cui si fa strada l'idea di un'epoca che è riuscita, anche per vie contraddittorie e perfino involontarie, a stabilire il principio sconosciuto all'antichità della sovranità popolare. In questo faticoso processo proprio la Chiesa, con le sue istituzioni e la sua elaborazione dottrina, ha giocato una parte straordinariamente importante: «Gregorio VII aveva iniziato lo scredito delle autorità civili, dicendo che esse sono il prodotto del demonio; già in quell'epoca entrambi i partiti venivano costretti ad ammettere la sovranità del popolo e facevano appello ad esso come la fonte immediata del potere». Così anche la contrapposizione tra Guelfi e Ghibellini concorre a stabilire questo principio. L'elogio di Tommaso d'Aquino e Marsilio da Padova sono in questo senso audaci, se leggiamo con quale sicurezza Acton riesce a paragonarli a pensatori politici moderni ai quali siamo abituati a riconoscere la paternità di quei fondamenti su cui si regge il costituzionalismo.

---

<sup>9</sup> Sulle differenze tra la storiografia di Ranke e quella di Acton si rimanda a Ferraresi (2001).

Ecco i sentimenti del più celebrato tra tutti gli autori Guelfi: - “Un Re che venga meno ai propri doveri per ciò stesso pregiudica la propria pretesa ad essere obbedito. Non è una ribellione a deporlo, perché egli stesso è un ribelle che il popolo ha il diritto di deporre. Ma è meglio ancora emendare il suo potere, in modo che egli non abbia la possibilità di abusarne. A questo fine, l'intera nazione deve avere un ruolo nel governo di se stessa; la costituzione deve unire una monarchia limitata ed elettiva con un aristocrazia di merito, ed una tale miscela di democrazia ammetterà tutte le classi alla funzione governativa, tramite l'elezione popolare. Nessun governo ha il diritto di alzare le tasse oltre il limite determinato dal popolo. Tutta l'autorità politica è derivata dal suffragio popolare, e tutte le leggi devono essere create dal popolo o dai suoi rappresentanti. Non c'è sicurezza per nessuno finché noi dipendiamo dalla volontà di un altro uomo”. Questo linguaggio, che contiene la prima esposizione della teoria Whig della rivoluzione, è preso dai lavori di S. Tommaso d'Aquino. [...] Il migliore autore di parte ghibellina fu Marsilio da Padova. “Le leggi”, egli diceva, “derivano la loro autorità dal popolo e non sono valide senza il suo consenso. Dal momento che l'intero è più grande delle sue parti, sarebbe sbagliato che una sola parte legiferasse in luogo dell'intero; e dal momento che gli uomini sono uguali, sarebbe sbagliato che chicchessia venisse vincolato da leggi prodotte da un altro. Ma quando tutti gli uomini obbediscono alle leggi alle quali tutti gli uomini hanno dato il loro assenso, essi in realtà si governano da soli. Il Monarca, che viene istituito dal legislativo per eseguire la sua volontà, deve essere armato di una forza sufficiente a costringere gli individui, ma non a dominare sulla maggioranza del popolo. Egli è responsabile nei confronti del popolo e sottoposto alla legge; il popolo che lo nomina e gli assegna i suoi doveri, deve controllare che egli obbedisca alla costituzione, e deve deporlo se egli la infrange. I diritti dei cittadini sono indipendenti dal credo che professano e nessun uomo può essere punito a causa della propria religione”. Questo autore, che per certi aspetti vedeva più lontano di Locke e Montesquieu e che a proposito della sovranità del popolo, del governo rappresentativo, della superiorità del legislativo sull'esecutivo e della libertà di coscienza aveva idee tanto chiare sui principi che avrebbero dominato il mondo moderno, visse al tempo del regno di Edoardo II, 550 anni fa (Acton 1999:84-85).

Dall'ampio stralcio riportato vengono già a delinearsi i contorni del medioevo, la cui sostanza è sottratta alla visione persistente di barbarie a cui Burckhardt lo aveva destinato. La conclusione di questo discorso, pur non inficiando quella spaccatura epocale tra le due ere che egli stesso aveva rimarcato, porta ad evidenziare il distintivo e prezioso lascito dell'età di mezzo:

Rivolgendo indietro lo sguardo allo spazio di mille anni che noi chiamiamo Medioevo per fare un bilancio complessivo dell'opera in esso compiuta, se non verso la perfezione delle loro istituzioni, almeno verso la comprensione della conoscenza verità politica, ecco quanto possiamo concludere: il governo rappresentativo, che era quasi sconosciu-

to agli antichi, era divenuto praticamente universale. I metodi di elezione erano certo rudimentali: ma il principio secondo il quale nessuna tassazione era legittima se non quando essa era stata approvata dalla classe che la pagava – cioè che la tassazione era inseparabile dalla rappresentanza – era riconosciuto, non come privilegio di alcuni paesi, ma come diritto di tutti. Nessun principe nel mondo, diceva Philip de Commines, può istituire l'imposta anche soltanto di un penny senza il consenso del popolo. La schiavitù era scomparsa quasi ovunque; e il potere assoluto era ritenuto ancor più intollerabile e criminale della schiavitù. Il diritto di insurrezione fu non soltanto ammesso ma esplicitamente formulato come un dovere imposto dalla religione. Anche i principi dell'*Habeas Corpus Act* e il sistema dell'imposta sul reddito erano già conosciuti. Il principio dominante della politica antica era uno Stato assoluto fondato sulla schiavitù. Il risultato politico del medioevo fu un sistema di stati in cui il potere era limitato dalla rappresentanza delle classi più forti, da associazioni corporative e dal riconoscimento di doveri superiori a quelli imposti all'individuo (Acton 1999:87-88).

Stando così le cose, la vita che rinasce dalla dissoluzione medievale dietro la spinta dello stato moderno genera un mondo che ha perso la capacità di resistere alla tendenza totalizzante del potere politico. Proprio il declino della Chiesa come istituzione, e del cristianesimo come fede religiosa che protegge da "Cesare" la sacralità della coscienza e la sua intangibilità a favore di quello che Hobbes chiamerà con un'efficace metafora il Leviatano, è il segno della tipicità dell'era moderna. A differenza dell'esaltazione del rinascimento come origine dell'individualismo, Acton insiste che la scoperta del medioevo è la coscienza individuale, e questo ha un effetto rivoluzionario per la libertà, perché l'uomo prende consapevolezza dei propri diritti, generando in tal modo il vero contrappeso al dominio dello stato. Per questo motivo il ruolo della religione nella difesa della libertà è essenziale, poiché è la chiesa che si preoccupa della salvezza delle anime contro l'invasività del potere politico (cfr. Gerolin 2009:132-145).

Il più evidente segno dei tempi fu il declino dell'autorità religiosa che così a lungo aveva dominato. Sessant'anni erano passati dall'invenzione della stampa, e già trentamila volumi erano usciti dalle presse europee, prima che qualcuno prendesse l'iniziativa di stampare il Nuovo Testamento in greco. Nel periodo, poi, in cui ogni Stato mise in cima alle proprie preoccupazioni l'unità della fede, si arrivò a pensare che i diritti degli uomini, e i doveri che i loro simili e i loro governanti avevano nei loro confronti, variassero a seconda della religione alla quale essi appartenevano: e così la società non riconosceva le stesse obbligazioni nei confronti di un Turco o di un Giudeo, di un pagano o di un eretico, o di un adoratore del Diavolo, rispetto a quelle riconosciute ad un cristiano ortodosso. Più veniva meno l'ascendente esercitato dalla religione, più lo Stato reclamava nel proprio interesse

questo privilegio di trattare i nemici di essa con criteri eccezionali (Acton 1999:88).

Eugenio Capozzi ha spiegato la prospettiva storiografica e la portata polemica che ispira il discorso di Acton sul medioevo, nel quale colloca «l'atto di nascita della libertà così come è possibile concepirla nella nostra civiltà: e questa scelta interpretativa, in sensibile anticipo sui tempi della storiografia, si pone ancora una volta come polemica contrapposizione nei confronti di una vulgate liberale ottocentesca che, sommando l'eredità nazionalistica illuminista, quella hegeliana e la nascente ortodossia positivista o marxista, identificava la genesi delle libertà proprie dei regimi liberaldemocratici dell'epoca nell'avvento dello stato moderno, nella secolarizzazione politica che tra Cinquecento e Settecento avrebbe spazzato via l'organizzazione politica medioevale. Il liberalismo etico-religioso di Acton rovescia la chiave di lettura dell'idea stessa di modernità; l'organizzazione medioevale dei diritti e dei poteri viene piuttosto da lui indicata come quella che inaugura nozioni 'moderne' come la teoria del governo rappresentativo, il rapporto tra tassazione e rappresentanza, l'elezione, il diritto di resistenza; le garanzie processuali, e soprattutto l'idea della restrizione del potere in base ad un diritto superiore» (Capozzi 1999: 23-24).

Insomma, il medioevo consegna la concezione che «l'anima diveniva più sacra dello Stato» (Acton 1999:147). Una tale espressione che sintetizza la visione che «questa è la radice dalla quale si sviluppò la libertà di coscienza, e con essa tutte le altre libertà necessarie a circoscrivere la sfera del potere» (ibidem), ha un significato enorme, non solo perché racchiude ciò che Acton ritiene essere il patrimonio medioevale, ma anche perché si intravede la sua contrapposizione con l'epoca successiva, di cui Machiavelli diviene il simbolo. In sostanza con l'età moderna inizia quel processo storico e culturale che rovescia quanto il medioevo era riuscito a costruire, svuotando la sostanza della stessa religione, che da baluardo della coscienza diviene mezzo dei disegni criminali del potere.

Durante tutto il periodo dei conflitti religiosi la politica giocò in essi un ruolo predominante. Alla morte degli ultimi Riformatori la religione, invece di emancipare le nazioni, era divenuta un pretesto per gli atti criminali dei despoti. Calvino predicava e Bellarmino teneva lezioni, ma era Machiavelli a regnare (ivi:92).

Del resto, che l'anima sia più sacra dello Stato non è forse un rimando implicito ma vigoroso proprio all'ex Segretario fiorentino, che all'amico Vettori scriveva di amare la patria più dell'anima?

#### 4. *A sublime purpose justifies him*

«Veniamo così alla questione: come amministrò il XVI secolo il tesoro che il medioevo aveva messo da parte?» (ivi:88).

Qui si apre l'interpretazione su Machiavelli, una volta dato il quadro concettuale nel quale è stata composta la sua opera immortale. Proprio a partire da quella domanda che pone i termini della relazione tra medioevo e rinascimento, abbiamo il senso che Acton ascrive al Fiorentino. Che, come vedremo, è duplice ma non ambivalente: due immagini che si sovrappongono in continuità l'una sull'altra. Perché Machiavelli incarna lo *Zeitgeist* della sua epoca, ma al contempo diviene colui che «represents more than the spirit of his country and his age», come scrive all'inizio dell'introduzione al *Principe*. Infatti, per il primo aspetto, Acton vede Machiavelli aderire perfettamente alla tendenza moderna che contrasta l'eredità medievale. Nel saggio in cui indaga *Le origini dello Stato moderno* la conclusione è proprio questa: «La spinta verso il dominio divenne una forza preminente in Europa [...] Per secoli essa venne costantemente proclamata come una questione di necessità e di giustizia. Essa fu la suprema manifestazione dello Stato moderno, secondo l'immagine che Machiavelli ne aveva dato: lo Stato che non tollera limiti né uguaglianza, e non è vincolato da doveri verso uomini o nazioni; che trae profitto dalla distruzione, e santifica qualsiasi cosa contribuisca ad accrescere il proprio potere» (Acton 1999:161). Ecco dunque che l'immagine dello Stato che sorge dal declino ineluttabile delle autorità universali si riflette nella teoria politica che elabora Machiavelli all'origine della modernità, e il suo nome diviene la personificazione di questo modello e di questa linea storica. Non è solo un modello. Non a caso tutto ciò è compiutamente espresso nel discorso (già citato) sulla libertà nell'epoca cristiana, perché la tesi che il peso della religione cristiana fosse inversamente proporzionale all'affermazione dello Stato moderno conducono in modo naturale al manifesto ideologico della nuova realtà politica che Acton assegna al *Principe*.

L'idea che i fini del governo giustificano i mezzi impiegati (*the ends of government justify the means*) fu elaborata sistematicamente da Machiavelli. Quest'ultimo era un politico acuto, sinceramente ansioso di spazzare via gli ostacoli ad un intelligente governo dell'Italia. Gli pareva che il più dannoso ostacolo all'intelligenza fosse la coscienza, e che non si sarebbe mai fatto l'energico uso dell'arte dello Stato che era necessario al successo di ardui progetti politici se i governi si fossero concessi il lusso di lasciarsi frenare da precetti catechistici (Acton 1999:89).

Con un simile approccio, l'esercitazione tipica degli antimachiavellici, specialmente quelli che hanno espresso 'ufficialmente' o 'tipicamente' il punto di vista cristiano, tendente a dare un giudizio morali-

stico su Machiavelli – una deplorazione caricata di invettive, che tra condanna e censura hanno finito con il farne un'icona del male – perde di consistenza, almeno sul versante della comprensione teorica e storica. Certo si comprendono invece, proprio attraverso le argomentazioni di Acton, anche le ragioni di questa sentenza inappellabile da parte cristiana nei confronti di uno scrittore politico che pure terminò i suoi giorni ai margini della politica della propria città. Se i tempi in cui visse lo sfortunato segretario fiorentino erano gli stessi in cui la Chiesa subiva la sfida epocale del potere civile fino a chiudere un'era e aprirne un'altra nel segno della vittoria dello Stato laico emancipato dalla supremazia della religione, Machiavelli, che teorizzava il senso della nuova svolta e la auspicava, diveniva il nemico naturale della visione e degli interessi ecclesiastici per tutto il tempo in cui sarebbe durata questa lotta. Di fatto sarebbe stato agli occhi di quell'ambiente il demonio, l'avversario per eccellenza, proprio perché lo era il nuovo Stato moderno che non riconosceva superiori, secondo l'antica formula medievale. Naturalmente la chiesa non avrebbe rinunciato alla difesa delle sue prerogative mondane. L'enciclica *Mirari vos* di Gregorio XVI è apparsa due anni prima della nascita di John Acton, nel 1832, e si scagliava, tra le altre cose, contro «quell'assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che si debba ammettere e garantire a ciascuno la libertà di coscienza: errore velenosissimo, a cui apre il sentiero quella piena e smodata libertà di opinione che va sempre aumentando a danno della Chiesa e dello Stato». Il principio era appunto che Chiesa e Stato non dovessero essere separati perché «quella concordia [...] fu sempre fausta e salutare al governo sacro e civile». La violenta condanna del liberalismo politico era dovuta al fatto che esso era avvertito come minaccia mortale tanto per la religione cristiana quanto per l'assolutismo. Non è un caso che ad inaugurare la storia dell'antimachiavellismo sia stato un cardinale assai influente, il rappresentante della Chiesa universale, che scrive all'imperatore Carlo V, l'erede dell'altro potere universale che la storia stava dissolvendo. Nella sua *Apologia ad Carolum V Caesarem* Reginald Pole ammoniva che il *Principe* era scritto con il dito del diavolo: *opus digito Sathanae scriptum*. Ma per quanto l'imperatore asburgico potesse vantare che sui suoi domini non tramontasse mai il sole, di fatto la storia, in apparente contraddizione con la geografia, andava riducendo i confini della corona imperiale a quelli dell'area germanica. Allo stesso modo, parallelamente, il perimetro strettamente politico del cristianesimo, una volta perduta l'autorità universale della cattedra di Pietro, andavano limitandosi allo stato pontificio, una monarchia assoluta che trovava naturale appoggiare i governi retti secondo i medesimi metodi.

Quando Lord Acton era impegnato a conciliare cattolicesimo e liberalismo per liberare la fede dal potere politico e quest'ultimo dall'assolutismo, il processo risorgimentale italiano portava a termine

l'erosione del dominio territoriale della Santa Sede e apriva quel grave dissidio che veniva definito come "questione romana", che solo mezzo secolo dopo un assolutismo dittatoriale avrebbe formalmente sanato. Se Acton riteneva che Machiavelli avesse teorizzato uno Stato svincolato dai dettami della Chiesa, era proprio nel tempo in cui egli polemizzava con il Vaticano per la libertà nella ricerca storica (a tal punto da preferire la chiusura della rivista di cui era direttore piuttosto che staccarsi dalla Chiesa con una scomunica) che quel percorso dello Stato iniziato nel rinascimento sembrava trionfare compiutamente. Ma tra lo storico inglese e la gerarchia ecclesiale vi era un modo opposto di guardare a questo processo. Mentre la glorificazione dello Stato per Acton era un male per la libertà individuale, dato che veniva a saltare il contrappeso al potere politico rappresentato dalla coscienza e dalla religione, per la Chiesa la supremazia dello Stato rappresentava una tragedia, poiché essa veniva a perdere quel patrimonio temporale in cui riteneva consistesse la propria autonomia pastorale e spirituale. Perciò se la dottrina ufficiale cristiana poteva concordare con Acton nel vedere in Machiavelli l'incarnazione dell'esiziale modernità politica, questa consonanza rimaneva superficiale, dato che la Chiesa non poteva seguire Acton nel giudicare che quella modernità fosse pericolosa perché minacciava la libertà, convinta com'era che fosse la libertà a minacciare la Chiesa. E infatti la critica di Acton andava oltre e non poteva che risultare inaccettabile per l'autorità religiosa, poiché Machiavelli e Lutero spezzando il monopolio universale del cristianesimo riducevano la Chiesa a uno stato tra gli altri. Questo era la fine del medioevo. Tra i Leviatani che emergevano con l'età moderna, con i propri *spazi politici* all'interno dei quali rivendicavano sovranità esclusiva, uno di essi era lo Stato della Chiesa.

Era ormai tracciata la strada verso il trionfo della monarchia assoluta sullo spirito e sulle istituzioni di un'epoca che era stata migliore: un trionfo ottenuto non attraverso singoli crimini, bensì per mezzo di una precisa filosofia del crimine e di una così profonda deviazione del senso morale che non se ne erano verificate per trovarne di analoghe bisogna risalire addirittura alla riforma stoica della morale pagana. Il clero, che aveva servito in vari modi la causa della libertà durante la lunga lotta contro il feudalesimo e la schiavitù, fu assimilato agli interessi delle corti. Si era cercato di riformare la Chiesa secondo il modello dell'ordinamento costituzionale, ma i vari tentativi erano falliti, ed anzi avevano conseguito come unico risultato quello di unire la gerarchia ecclesiastica e la Corona in un fronte comune contro il sistema della divisione dei poteri. In Francia come in Spagna, in Sicilia come in Inghilterra, i monarchi più energici riuscirono a ridurre in soggezione la spiritualità: in Spagna, ad esempio, i re ripristinarono per fini propri il tribunale dell'Inquisizione, divenuto oramai obsoleto, cosicché potevano contare su un potere di soggezione che li rendeva efficacemente dispotici. Nell'arco di una sola generazione tutta l'Europa fu attraver-



sata da un cambiamento radicale: dall'anarchia dell'epoca della Guerra delle Due Rose si passò infatti all'entusiasta sottomissione, fino alla soddisfatta acquiescenza verso la tirannide che caratterizzò il regno di Enrico VIII e degli altri re del suo tempo (Acton 1999:90-91).

Non è azzardato spostare o 'applicare' questa lettura che Acton svolge sul trapasso epocale dal medioevo all'era moderna ai tempi di cui egli stesso era testimone, dove emergono conferme di questa linea perseguita dalla Chiesa, con il dogma sulla infallibilità del papa voluto da Pio IX, e quindi con l'enciclica *Quanta cura* e il *Sillabo*. Il magistero pontificio ribadiva solennemente l'opposizione a quegli ideali che Acton cercava di promuovere: la sconfessione ecclesiale delle idee innovatrici culmina con l'esortazione ai principi secolari di saldare un'alleanza tra altare e trono contro gli «amatori d'una impudentissima libertà», come si legge nell'enciclica *Mirari Vos* sulla condanna della separazione tra Stato e Chiesa. Ma proprio qui – nella visione di Acton – vi è quella commistione tra potere religioso e civile che segna la sconfitta della libertà della Chiesa stessa e quindi della libertà *tout court*. Solo uno stralcio di un saggio importante – *Political Thoughts on the Church* – apparso nel 1858 ribadisce questa concezione, evidenziando come la distinzione tra le due sfere rappresenta al contrario una garanzia contro ogni assolutismo, il naturale nemico della libertà come della religione:

We are bound to extend to the utmost, and to guard from every encroachment, the sphere in which we can act in obedience to the sole voice of conscience, regardless of any other consideration. The Church cannot tolerate any species of government in which this right is not recognised. She is the irreconcilable enemy of the despotism of the State, whatever its name or its forms may be, and through whatever instruments it may be exercised. Where the State allows the largest amount of this autonomy, the subject enjoys the largest measure of freedom, and the Church the greatest legitimate influence.[...] Now it is the great object of the Church, by keeping the two spheres permanently distinct,—by rendering to Caesar the things that are Caesar's, and to God the things that are God's—to make all absolutism, of whatever kind, impossible (Acton 1907:203-208).

Per questo il tentativo ermeneutico sulla figura di Machiavelli compiuto da questo autorevole cattolico liberale raffigura una tappa di assoluta importanza nella storia della fortuna machiavelliana. Mentre la Chiesa demonizzava Machiavelli e ne proibiva la lettura, Acton riconduceva il *Principe* al frangente storico in cui l'Italia era schiacciata dal dominio straniero, e al contesto più ampio della grande dinamica storica che vedeva nel rinascimento la genesi del nuovo mondo. Insomma, si muoveva esattamente come aveva scritto nel 1859 al Simpson a proposito della libertà di ricerca all'interno della Chiesa: «La scienza non vale nulla se non è perseguita senza

riguardo alle sue conseguenze e alla sua applicazione. Io penso che i nostri studi dovrebbero essere assolutamente disinteressati, privo di uno scopo. Essi vogliono essere condotti con castità, come la matematica. Questa, almeno, è la mia professione di fede». <sup>10</sup>

Così lo storico inglese si 'limitava' a fare di Machiavelli l'interprete del proprio momento, aprendo una prospettiva innovativa nell'approccio alla sua opera. A tal punto che al di fuori di quelle condizioni in cui era stata composta il suo successo non sarebbe venuto:

La dottrina di Machiavelli non avrebbe superato agevolmente la prova del regime parlamentare, perché la pubblica discussione richiede almeno una professione di buona fede. Ma essa impresso un enorme impulso all'assolutismo, riducendo al silenzio la coscienza di re molto religiosi, e rese simili fino alla confusione il bene e il male. Carlo V offrì 5.000 corone per l'assassinio di un suo nemico; Ferdinando I e Ferdinando II, Enrico III e Luigi XIII fecero uccidere a tradimento i loro sudditi più potenti; Elisabetta e Maria Stuart tentarono di fare lo stesso l'una all'altra (Acton 1999:89).

È dunque nella formazione dello Stato moderno, la cui prima manifestazione è sotto forma dell'assolutismo, che Machiavelli concepisce la sua teoria politica, e che noi possiamo concepire Machiavelli. Come ai tempi del suo lavoro in cancelleria – possiamo aggiungere – la passione politica travalicava l'ambito del proprio ufficio muovendolo in trame più ampie di quelle burocratiche, allo stesso modo Acton suggerisce che il suo acume gli impedisce di rimanere al livello della pura osservazione dei fatti, spingendolo a fornire l'apparato ideologico e teorico ai gruppi di potere che guidavano il nuovo sviluppo storico.

Ho già detto come Machiavelli formulasse la teoria immorale necessaria alla realizzazione dell'assolutismo regio: l'oligarchia assoluta di Venezia richiedeva la stessa garanzia contro la rivolta delle coscienze. Essa fu fornita da uno scrittore abile come Machiavelli, che analizzò le esigenze e le risorse dell'aristocrazia e teorizzò che per essa la miglior sicurezza era il veleno. Ancora un secolo fa, senatori veneziani, dalla vita onorata e persino pia usavano l'assassinio per scopi di pubblica utilità, con scrupoli non maggiori di quelli mostrati da Filippo II o Carlo IX (ivi:98).

Ma oltre al Machiavelli teorico della prima modernità politica, aderente agli interessi borghesi che si coagulano attorno a una dinastia che realizza l'unificazione territoriale del potere statale, ecco l'ulteriore Machiavelli, quello che fa del pensatore acuto il genio uni-

---

<sup>10</sup> Cit. in Alatri (1950:LII-LIII).

versale, colui che scopre ciò che è necessario in politica per far fronte alle sfide epocali e più ancora ad intuire le leggi perenni del potere e ad esporle con una lucidità pari alla propria comprensione.

He was simply a faithful observer of facts, who described the fell necessity that governs narrow territories and unstable fortunes; he discovered the true line of progress and the law of future society; he was a patriot, a republican, a Liberal, but, above all this, a man sagacious enough to know that politics is an inductive science. A sublime purpose justifies him, and he has been wronged by dupes and fanatics, by irresponsible dreamers and interested hypocrites. (Acton 1891:XXXIV)

*Un sublime scopo lo giustifica, e gli è stato fatto torto da sciocchi e fanatici, da sognatori irresponsabili e ipocriti interessati...* Se leggiamo sotto questa luce l'*Introduzione* scritta per il *Principe* di Burd, vediamo che l'impressionante sequela di citazioni e avvenimenti con cui vengono poi fissate le riflessioni personali su Machiavelli non è espressione di uno sfoggio barocco della propria erudizione. È piuttosto lo sforzo volto a sottrarre questo genio del rinascimento alla condanna pretestuosa e pregiudiziale che con il tempo si è riversata su di lui: se tre secoli sono passati dando testimonianza alla veridicità politica del suo pensiero, come Acton scrive in apertura, allora l'unico modo per smontare il mito demoniaco di Machiavelli è proprio quello di ripercorrere la storia del machiavellismo e attestare l'acume delle sue osservazioni generali sulla politica in rapporto ai fatti storici successivi. Partendo da una frase di Michelet – «Rapportons-nous-en sur ceci à quelqu'un qui fut bien plus Machiavéliste que Machiavel, à la republique de Venise» (ivi:XX) – scopriamo, grazie a Lord Acton, che il veleno o il pugnale, o entrambi, erano raccomandati da uomini devoti che avevano come somma preoccupazione la salvezza dello stato o la sua unità, che all'epoca era la stessa cosa. E se perfino il cardinal Pole, che «aveva aperto l'attacco» (ivi:xxii), affermava che «Quanto quis privatam vitam agens Christi similior erit tanto minus aptus ad regendum id munus iudicio hominum existimabitur» (i-vi:XXVII), risulta poi perfino imbarazzante andare dietro a tutte quelle indicazioni che, parallelamente alla leggenda nera di Niccolò, ne abbiano seguito i sagaci precetti. Così, ed è solo un esempio, il poeta Horace Walpole commentava gli avvenimenti della rivoluzione francese descritti da Edmund Burke: «no great country was ever saved by good men, because good men will not go the lengths that may be necessary» (ibidem), qualcosa che sembra annotata direttamente dalla linfa delle opere machiavelliane.

Alla fine di questa minuziosa rassegna si ritorna a Machiavelli, comprendendo perché Lord Acton fosse convinto che l'edizione che lui aveva sollecitato ad Arthur Burd dovesse colmare la lunga inferiorità negli studi machiavelliani. La collocazione del testo nel

background storico e lo scavo delle fonti che Burd aveva approntato per la nuova edizione del *Principe* permetteva di restituire il linguaggio della teoria politica di Machiavelli senza incrostazioni successive, quando l'opuscolo fu concepito per la sua patria. Ad Acton non restava che argomentare come quel piccolo libro contenesse una visione del potere utile per ogni tempo.

Among these utterances of capable and distinguished men, it will be seen that some are partially true, and others, without a particle of truth, are at least representative and significant, and serve to bring Machiavelli within fathomable depth. He is the earliest conscious and articulate exponent of certain living forces in the present world. Religion, progressive enlightenment, the perpetual vigilance of public opinion, have not reduced his empire, or disproved the justice of his conception of mankind. He obtains a new lease of life from causes that are still prevailing, and from doctrines that are apparent in politics, philosophy, and science. Without sparing censure, or employing for comparison the grosser symptoms of the age, we find him near our common level, and perceive that he is not a vanishing type, but a constant and contemporary influence. Where it is impossible to praise, to defend, or to excuse, the burden of blame may yet be lightened by adjustment and distribution, and he is more rationally intelligible when illustrated by lights falling not only from the century he wrote in, but from our own, which has seen the course of its history twenty-five times diverted by actual or attempted crime (ivi:XL).

Com'è noto, il grande progetto intellettuale di Lord Acton fu quello di scrivere una storia della libertà. Per il suo maniacale perfezionismo, un'opera del genere, già così vasta e ambiziosa, non vide mai la luce. Ma rimangono diversi saggi e i suoi appunti che lasciano intravedere le linee di quel disegno, alcune delle quali si è tentato di esprimere qui. Per le cose dette, Niccolò Machiavelli rimane estraneo a questa storia. Gli fanno da ostacolo insormontabile il liberalismo e il cattolicesimo con cui Lord Acton ha costruito la sua storiografia e filosofia politica, nonostante gli abbia tolto il peso della vergogna per avere rivelato il segreto eterno della politica. Il che, tutto sommato, rimane un contributo notevole alla comprensione del *Principe*, prezioso in un'epoca ancora acerba nell'analisi delle fonti dirette – era Acton ad invitare ad aprire gli archivi per lo studio della storia – e soprattutto troppo condizionata dal pregiudizio degli antimachiavellisti, specie quelli ispirati da furore religioso.

Questo gentleman inglese, brillante in società, dalla conversazione fascinosa, poliglotta tanto per nascita quanto per vocazione culturale, che con i figli parlava in inglese, con la moglie in tedesco, con la suocera in italiano e con la cognata in francese; questo erudito meticoloso fino all'eccesso, che amava collezionare libri dei soggetti di suo interesse per arricchire una biblioteca personale che alla fine conterà 70 mila volumi; questo laico, emancipato e devoto ad un tempo, che

con i cardinali Wiseman e Newman era il cattolico più famoso dell'Inghilterra vittoriana e con i vari Macaulay, Bagehot, Green, Cobden, Stuart Mill (solo per citarne alcuni) fu tra i liberali britannici più significativi dell'epoca, al punto che per il suo riconosciuto prestigio intellettuale venne nominato Regius Professor proprio in quell'Università che da ragazzo non riuscì a frequentare per una discriminazione religiosa; questo studioso – si diceva – avrebbe dovuto occupare un posto davvero memorabile nella storia della fortuna di Machiavelli per avere promosso la prima edizione commentata del *Principe* che oggi è ritenuta un capolavoro. La sua passione per la storia non dovette essere l'unica motivazione per un'impresa così rischiosa come questa. In Machiavelli poteva apprezzare qualità che una perenne ostilità non permetteva venissero lodate pubblicamente, e che John Acton probabilmente riteneva fosse doveroso e saggio divulgare. Le qualità naturalmente erano riferite alle riflessioni sul potere. Lo stesso Acton fu immerso in politica, ma con evidente riluttanza, prediligendo all'ufficio di parlamentare al quale venne eletto il ruolo riservato di consigliere del primo ministro liberale Gladstone, di cui fu intimo amico. Del resto, figliastro di un altro uomo politico di assoluto rilievo, il ministro degli affari esteri della più grande potenza mondiale di allora, conosceva assai bene la natura del potere e le sue dinamiche fino ai recessi più tortuosi.

Egli ha mostrato quale *sublime purpose justifies Machiavelli*, e noi siamo tentati di avvertire un senso intimo della parafrasi, forse non priva di lievissima ironia, lasciata in questa che sembra essere una citazione obliqua di Acton. Quel «ends of government justify the means» su cui si è fondato il secolare machiavellismo e antimachiavellismo viene spiazzato di fronte alla improvvisa consapevolezza del debito immenso che tutti noi abbiamo nei confronti dell'antico segretario della repubblica fiorentina: averci spiegato senza reticenze o mistificazioni gli *arcana imperii* è il fine sublime che giustifica Machiavelli.

Forse questo è il primo tentativo, aperto e organico, di giudizio storiografico, al di là dei riferimenti velati o paludati, o prudentemente disseminati nelle pagine di pensatori cristiani meno avversi, da parte di un cattolico dichiarato su uno scrittore pervicacemente censurato e maledetto dalle autorità ecclesiastiche e da quanti ne seguivano le indicazioni. In ciò risiede il «fine sublime» di Lord Acton: interpretare Machiavelli senza «lodarlo, difenderlo o scusarlo», ma anche ripudiando le ingiurie degli «sciocchi e dei fanatici, dei sognatori irresponsabili e degli ipocriti interessati». Questo il suo grande merito, che possiamo definire 'storico'.

## Bibliografia

- ACTON JOHN E. E. D., 1891, *Introduction To L. A. Burd's Edition of Il Principe by Machiavelli*, Oxford: Clarendon Press.
- ACTON JOHN E. E. D., 1907, *The History of Freedom and Other Essays*, edited with an introduction by John Neville Figgis, Reginald V. Laurence, London: Macmillan.
- ACTON JOHN E. E. D., 1950, *Cattolicesimo liberale: saggi storici*, a cura di Paolo Alatri, Firenze: Le Monnier.
- ACTON JOHN E. E. D., 1999, *Storia della liberta*, a cura di Eugenio Capozzi, Roma: Idea-zione.
- ACTON JOHN E. E. D., 2001, *Storia e liberta*, a cura di Furio Ferraresi, Roma-Bari: La-terza.
- ALATRI PAOLO, 1950, *Introduzione a John Acton, Cattolicesimo liberale: saggi storici*, cit.
- ALTHOZ JOSEF L., 1996, "Lord Acton and the Plan of the «Cambridge Modern History»", *The Historical Journal*, vol. 39, n. 3, pp. 723-736.
- BURCKHARDT JACOB, 1961, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze: Sansoni.
- BURD LAURENCE ARTHUR, 1891, *Introduction to Niccolò Machiavelli, Il Principe*, cit.
- BURD LAURENCE ARTHUR, 1897, *Le fonti letterarie di Machiavelli nell'Arte della guerra*, Tip. della R. Accademia dei Lincei, pp. 187-250.
- BURD LAURENCE ARTHUR, 1902, *Machiavelli*, in *The Cambridge Modern History*, vol. I: *The Renaissance*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 190-218.
- BUTTERFIELD HERBERT, 1948, *Lord Acton*, London: Historical Association.
- CAPOZZI EUGENIO, 1999, *Introduzione a John Acton, Storia della liberta*, cit.
- DEMARIN ANNA, 2003, "Una lettura degli *Acton Papers*. Scritti sulla liberta e rivoluzio-ne", *Storia della storiografia*, vol. 44, pp. 21-42.
- DE SANCTIS FRANCESCO, 1957<sup>3</sup>, *Scritti critici*, II, a cura di Luigi Russo, Bari: Laterza.
- FERRARESI FURIO, 2001, *Postfazione a John Acton, Storia e liberta*, cit.
- GEROLIN ALESSANDRA, 2009, *Persona, liberta, storia. Studio su Lord Acton*, Milano: Vita e Pensiero.
- GILBERT FELIX, 1977, *Machiavelli e Guicciardini: pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino: Einaudi.
- HART JOSEPH A., 1994, *Lord Acton and the first Vatican Council: a view of infallibility from his writings and unpublished manuscripts*, Roma: Pontificia Università Gregoriana.
- HILL ROLAND, 2000, *Lord Acton*, New Haven: Yale University Press.
- HIMMELFARB GERTRUDE, 1952, *Lord Acton: a study in conscience and politics*, London: Routledge & K. Paul.
- INGLESE GIORGIO, 1995, *Introduzione a Niccolò Machiavelli, Il Principe*, Torino: Einaudi, pp. V-XLV.
- INGLESE GIORGIO, 2006, *Per Machiavelli: l'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma: Carocci.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, 1891, *Il Principe*, cit.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, 1995, *Il Principe*, cit.
- PEZZIMENTI ROCCO, 1992, *Il pensiero politico di lord Acton: cattolici inglesi nell'Ottocento*, Roma: Studium.
- PRICE RUSSELL, 2005, *L. Arthur Burd, Lord Acton, and Machiavelli*, in *Victorian and Ed-wardian responses to the Italian Renaissance*, edited by John Easton Law, Lene Østermark-Johansen, Aldershot: Ashgate, pp. 257-280.
- SASSO GENNARO, 1986, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, 4 voll., t. 1, Milano-Napoli: Ricciardi.
- SCHUETTINGER ROBERT L., 1971, *The Education of Lord Acton*, in Friedrich A. Hayek et al., *Toward Liberty: Essays in Honor of Ludwig von Mises on the Occasion of his 90th Birthday*, vol. II, Menlo Park: Institute for Humane Studies, pp. 334-346.

*Abstract*

*THE SECRET OF MEN SINCE BORN: IL MACHIAVELLI DI LORD ACTON*

*(THE SECRET OF MEN SINCE BORN: LORD ACTON'S MACHIAVELLI)*

*Keywords:* Lord Acton, Machiavelli, Liberalism, Catholicism, L. Arthur Burd.

Lord Acton was one of the most eminent intellectuals of the Victorian age. His political thought aimed at reconciling his Catholic faith with liberal principles. Although he has never written a book, his essays expressed an historiography that has exerted great influence in the study of history, the most known example of which is the *Cambridge Modern History*, conceived by Lord Acton himself. This article aims at showing that his interpretation of Machiavelli, expressed in the introduction to the famous edition of the *Prince* edited by Arthur Burd, is a precious testimony of the widespread circulation of Machiavellian thought in Europe.

GIORGIO E. M. SCICHLONE  
Università degli Studi di Palermo  
Facoltà di Scienze Politiche  
Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S)  
giorgio.scichilone@unipa.it